

NON SOLO CLASSE, I «GENDER STUDIES» ALL'ITALIANA

Roberto Carnero

Negli Stati Uniti sono in voga ormai da anni: sono i «gender studies», un approccio critico ai vari fenomeni culturali che privilegia il punto di vista legato al genere (sessuale, etnico, ecc.). E così, oltre Oceano, un fiorire di gay studies, lesbian studies, women studies, black studies e via discorrendo. L'approccio settoriale rischia di offrire una lettura univoca dell'oggetto di studio, ma vengono messi in luce aspetti che metodologie tradizionali finiscono con il lasciare in ombra. Nel 1997 è stato organizzato a Vercelli, presso l'Università del Piemonte Orientale «Amedeo Avogadro», un convegno, in Italia pionieristico, in cui diverse discipline (critica letteraria, storia, antropologia) si confrontavano sulle questioni

legate al genere, con uno sguardo sensibile al tema della differenza sessuale. Gli atti, a cura di Alice Bellagamba, Paola Di Cori e Marco Pustianaz, sono ora pubblicati presso le vercellesi Edizioni Mercurio (*Generi di traverso. Culture, storie e narrazioni attraverso i confini delle discipline*, pagine 256, lire 35.000). Una prima difficoltà è legata alla traduzione del vocabolo inglese «gender»: come sottolineano i curatori e come dimostrano alcuni dei saggi contenuti nel volume, «il genere può essere una dimensione del corpo, il punto d'intersezione fra l'universo culturale e sociale e la biologia; ma la parola evoca anche dei progetti metodologici, delle aspirazioni etiche e politiche; serve a parlare dei corpi, della loro sessualità, ma è anche uno strumento

potente per costruire delle forme di riflessione trasversali, progettuali e in taluni casi addirittura utopiche». E c'è, poi, una valenza politica in questo tipo di studi.

I saggi di Paola di Cori, Alice Bellagamba, Marco Pustianaz spiegano come l'attenzione alla categoria del «genere» abbia prodotto, all'interno degli studi storici, antropologici e letterari, dei rivolgimenti radicali. Gli interventi di Marie-Hélène Lafort, Anna Pains e Marina De Chiara applicano invece l'analisi per «gender» occupandosi del femminismo nero nord-americano, delle donne della Nuova Caledonia e della scrittrice chicana Gloria Anzaldúa, mentre Silvana Carotenuto lo fa con la filosofa femminista nord-americana Judith Butler

e Luisa Villa a proposito dei lavori del gruppo veronese Diotima. Marco Pustianaz traduce il termine inglese «queer» con «obliquio», offrendo esemplificazioni a proposito di alcune opere della letteratura omosessuale italiana: si tratta dei romanzi *Il risveglio dei Faraoni* (uscito postumo nel 1994) di Mario Mieli e *La maschia* (1979) di Vittorio Pescatori. Sono entrambi testi legati al movimento politico gay degli anni Settanta. Il discorso di Pustianaz è volto a mettere in luce come sia necessario superare la presunzione marxista della primarietà strutturale della differenza di classe su ogni altra differenza, in tal modo relegata al ruolo di marginalità sovrastrutturale. Quella sessuale c'è, invece, ed è molto importante.

Riguardo alle cose umane
non ridere,
non piangere,
non indignarsi,
ma capire

altre storie

Baruch Spinoza

ex libris

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

diari

STEFANIA ATZORI E UN ISLAM ODIATO E AMATO

MARIA SERENA PALIERI

Stefania Atzori è italiana, sposata con l'egiziano Hesham Aboulnaga e, con lui, residente in Kuwait, che il 9 agosto del 2000 ha concluso una battaglia durata due anni, contro il patriarcalismo e, in buona parte, contro la corruzione della giustizia egiziana e di quella kuwaitiana, ottenendo il divorzio e l'affidamento delle due figlie. Ma tornando sulla sua storia bisogna anzitutto parlare di Erica, la maggiore delle due bambine: è lei che, tredicenne, il 16 gennaio dell'anno scorso ebbe la furbizia e il coraggio di scappare via dalla casa del padre e di chiedere asilo nella residenza dell'ambasciatore italiano. Grazie alla sua fuga, quella che era destinata a diventare una delle centinaia di vicende giudiziarie che contrappongono nei paesi del Maghreb e in Medio Oriente donne occidentali a mariti musulmani senza pubblicità, anzi in torpido silenzio, diventò l'anno scorso un affare internazionale che scomodò le diplomazie di tre paesi: Italia, Kuwait ed Egitto. E alla figlia, nel raccontare ora la propria storia nel libro *L'infedele*, sottotitolo *La storia vera di una donna italiana nel cuore dell'Islam* (Rizzoli, pagg. 302, lire 32.000), Stefania Atzori rende effettivamente omaggio: a Erica, costretta a vivere l'adolescenza nel pieno del conflitto irriducibile tra i genitori, sottratta dal padre alla madre come un primo trofeo di quella guerra, e che si era rifiutata per mesi di mangiare, fino a rendere il suo fisico stremato - trentanove chili su un metro e settanta di altezza - la frontiera oltre la quale il comportamento di un padre padrone sconfinava nell'infanticidio. E ottenere, così, la soluzione della vicenda per «caso umanitario».

Durante i quindici anni di matrimonio, dal 2 marzo 1986 - quando la cerimonia fu celebrata al Cairo - al 9 agosto 2000, quando un aereo la riportò in Italia con le figlie, Stefania Atzori certo non poteva sapere che il racconto, a cose fatte, del suo dramma, sarebbe caduto in un'epoca in cui c'è fame di ogni possibile racconto «da dentro» l'Islam. Specie di racconti che ci aiutino a orientarci in quello spesso mistero che è di nuovo, più di prima, la mente e il cuore delle donne musulmane.

L'infedele
di Stefania Atzori
Rizzoli
pagine 302
lire 32.000

La società islamica di cui parla Atzori è quella di una relativa emancipazione, del «semplice» foulard sui capelli e di una condizione civile che permette alle ragazze di studiare, finché non vengono date in sposa, e alle madri, previo permesso del marito, di lavorare. Ma il suo diario di un matrimonio, per vari motivi, è una buona guida alle analogie e differenze tra la cultura islamica e la nostra. Stefania Atzori era una diciassettenne orfana dalla primissima infanzia, vissuta per alcuni anni in Nigeria poi in Piemonte, passata per due famiglie adottive, quando, racconta, priva di vere appartenenze, partì per il Cairo, attratta dalle promesse dell'avvocato trentacinquenne che aveva conosciuto rispondendo per gioco a un annuncio su un giornale. Si ritrovò, assetata di famiglia, chiusa in una famiglia le cui convenzioni le levavano l'aria. E si ritrovò nelle mani di un sadico che cominciò a picchiarla. Sia l'una che l'altra cosa avrebbero potuto succederle anche in Italia. Però lì al Cairo tutto questo era, se non legale, tollerato. E altrettanto in Kuwait, dove la famiglia si trasferì con le due bambine, Erica e Marta, nate nel frattempo, e dove Hesham Aboulnaga ritrovò le pratiche d'una giustizia corrotta e faziosa, pendente dalla parte di lui, uomo e musulmano dalla nascita. Stefania Atzori si è convertita all'Islam, sembra di capire metà per desiderio metà per bisogno di tutela: col marito ha combattuto una battaglia anche a colpi di «sura», versetti del Corano. E soprattutto, nel breve periodo trascorso lì da donna libera, dopo la separazione, si «è convertita» al Kuwait: di quel paese, dov'era anche durante l'attacco iracheno del '90, racconta con amore paesaggi, mercati dove si vendono perle, chiacchierate femminili sotto le tende nel deserto al majreb, il tramonto. Ma è grazie al suo essere insieme dentro e fuori quella civiltà, che ci fa da buona guida dentro di essa: con lei scorgiamo almeno una punta dell'iceberg, quanto di misteriosamente diverso c'è in uno degli Islam, quello, e quanto di semplicemente patriarcale, quanto le donne musulmane siano semplicemente schiave dell'arretratezza e di una mancata emancipazione e quanto, invece, siano altro, un continente umano da esplorare, con le sue proprie leggi in fatto di libertà e realizzazione.



Michele Prospero

POLITICA

Premiata ditta F.I.

*Un saggio ne indaga la storia
Un partito anomalo che anziché
correggersi esporta nel Paese il
suo modello «di plastica»*

Silvio Berlusconi a una manifestazione di Forza Italia. Oggi nel partito convivono il culto per la sua leadership e un fortissimo radicamento neodemocristiano

Un partito di plastica. Come altro definire un movimento che prima conquista Palazzo Chigi e solo dopo si dà un'articolazione nel territorio? Quando però un partito di plastica vince due elezioni, resiste per 7 anni alla prova dell'opposizione, diventa un fenomeno politico non passeggero, da scrutare con disincento realismo. Poche cifre mostrano come FI sia tutt'altro che un evento virtuale. A maggio ha sfiorato 11 milioni di voti. È diventato primo partito in 15 regioni e raccoglie 11 mila amministratori locali. Può contare su 312 mila iscritti, oltre ai 34 mila affiliati al movimento giovanile. Uno studio di Emanuela Poli suggerisce di accantonare la lettura di FI come di un «flash party» (*Forza Italia. Strutture, leadership e radicamento territoriale*, Il Mulino, pagg. 296 lire 36 mila). E l'assunto sembra del tutto ovvio, quasi tautologico dinanzi ad un soggetto che è in scena ormai da quasi 10 anni. Un intero ciclo politico. Di cosa si tratta allora? La definizione che Poli recupera è quella di «un partito elettorale». Snello, intermittente, con grandi risorse finanziarie, è pronto a supportare il capo nelle sue ardue battaglie. Questo però è un carattere, una dimensione dell'agire. Insomma, una fenomenologia, non ancora un modello. Eccessivo quindi scorgere in questi empirici tratti di FI addirittura «un prototipo di un nuovo modello di partito». La convinzione di Poli è che FI ha quasi completato il processo dell'istituzionalizzazione. È quindi un organismo solido che si è reso autonomo dall'ambiente e anche dalle risorse del suo fondatore. Le strutture formali del partito prevarrebbero dunque sui caratteri personali del leader. Qui però s'incrocia un dilemma. Se la creatura di Berlusconi si è davvero istituzionalizzata non può essere solo elettorale, occasionale. E se nella sua esperienza s'incontra «la natura carismatica e rivoluzionaria della leadership di Berlusconi» la macchina del partito per la sua debole strutturazione è gestita con risorse informali e spesso con legami prepolitici. La prova della sua istituzionalizzazione e spersonalizzazione sarebbe possibile solo ex post, dopo l'uscita di scena del cavaliere.

Ma la parte migliore del volume non è nel discutibile sforzo d'interpretazione, piuttosto nella descrizione accurata dell'itinerario che FI ha fin qui seguito. Il libro documenta con efficacia il passaggio da una fase commissariale in cui il cavaliere è fuori d'ogni regola ad una fase di maggiore affina-

mento, ma il secondo è rinviato sine die con la scusa di un «clima d'odio» che metterebbe in pericolo l'incolumità personale dei moderati.

FI non è ancora un partito con regole, procedure stabilizzate. Senza Berlusconi FI non sarebbe un'organizzazione solida e competitiva, a dispetto dal radicamento neodemocristiano che si sta strutturando a livello locale con straordinario successo. La stessa Poli peraltro sostiene che «il legame simbiotico tra il leader e l'identità dell'organizzazione si è venuto solo marginalmente stemperando nel processo di istituzionalizzazione». Qualche personalità politica di provenienza non aziendale è emersa. Ma azienda e studi legali continuano a essere il serbatoio preferenziale della classe dirigente. E il presidente autocratico conserva poteri di nomina che non si riscontrano in nessun altro partito. Dell'azienda snella con elevata flessibilità e scarsa formalizzazione dei percorsi di carriera ma con un centro sicuro e un capo autocratico FI ricalca peraltro il modello di partito. L'azienda come un partito che promuove identità, riti. E il partito come un'azienda che ha collaboratori, non dirigenti, promotori, non militanti. In quale partito sia pure elettorale i candidati si selezionano inviando curriculum? E in quale altro partito si sostengono provini televisivi per aspiranti candidati?

Non è persuasiva la conclusione di Poli secondo cui FI ha visto «scolorite» le caratteristiche di partito azienda fino a «rientrare nei ranghi di modelli assai più convenzionali di organizzazione di partito». In primo luogo, perché questa conclusione ritratta un'altra sua assunzione che voleva FI il prototipo di un nuovo modello di partito. In secondo luogo, perché la cura dell'organizzazione, il reclutamento si aggiungono, non sostituiscono il sostrato aziendale, che è il nucleo duro dell'invenzione politica di Berlusconi. Il nodo della legittimazione interna

per saperne di più

A. Abruzzese, «Elogio del tempo nuovo: perché Berlusconi ha vinto», Costa & Nolan, 1994

B. E. Caniglia, «Berlusconi, Perot e Col- lor come political outsider», Rubbettino, 2000

P. Ginsborg (a cura di), «Stato dell'Italia», Il Saggiatore, 1994;

C. Golia, «Dentro Forza Italia», Marsilio, 1997;

D. M. Livolsi e U. Volli (a cura di), «La comunicazione politica fra prima e seconda repubblica», Angeli, 1995;

E. Menniti (a cura di), «Forza Italia. Radiografia di un partito», Ideazione, 1997;

M. Morcellini (a cura di), «Elezioni di Tv», Costa & Nolan, 1994;

G. Pasquino (a cura di), «La politica italiana», Laterza, 1995;

G. Pilo, «Perché il Polo ha vinto le elezioni», Newton Compton, 1996;

G. Statera, «Il volto seduttivo del potere», Seam, 1994;

della leadership non può certo essere risolto annacquando l'acclamazione plebiscitaria del capo con l'americanata della pioggia di coriandoli. Le nomine dall'alto prevalgono sulla vita politica di base. Quando Poli assicura che il tragitto di FI segna «la fine dell'incertezza organizzativa e disegna un assetto compiutamente di partito» compie un salto logico non del tutto giustificato dai dati empirici. Bisogna pur ricordare che ancora oggi FI dispone di 150 sedi nel territorio nazionale. Poche per incontri, discussioni, socializzazione politica. Il modello resta molto piramidale. Il meccanismo solo discendente, che vede il presidente-padrone dotato di un ventaglio spropositato di poteri, prevale nettamente sui timidi meccanismi ascendenti, che segnalano la comparsa delle prime elezioni dei dirigenti periferici. Strano partito degli eletti quello in cui - come l'autrice stessa osserva nel 1994, come oggi, la linea politica è elaborata dal leader al di fuori del partito parlamentare.

Se la fenomenologia è questa allora la definizione che ancora regge è quella di partito azienda. Partito azienda ex defectu tituli, per la sua genesi oscura e anche ex parte eserciti, per un'imbarazzante pratica di governo. L'identità di FI è una persona. Qualche indizio? Come nel '94, anche nel maggio scorso il cavaliere dà disposizione ai suoi di non imbrattare i cartelloni con le loro inutili facce. Basta quella del capo, che nelle europee del '99 si candidò in tutte e 5 le circoscrizioni. Anche se formalmente ridimensionata il potere dei coordinatori regionali è tutt'altro che esaurito. E loro, di rigida provenienza aziendale, sono i «prefetti» periferici del capo. Vigilano sugli eletti e li controllano. La forma partito di FI non ha per niente conosciuto una normalizzazione se sono vere le cose che la stessa Poli scrive. E cioè che Berlusconi dispone di «uno straordinario potere di nomina e di destituzione dei dirigenti nazionali del partito, di selezione della classe parlamentare e di definizione della linea politica». A lui spetta l'ultima parola. Le forme di attivismo che anche FI giunge a reclamare per difendersi dai brogli non sono vera militanza. Il termine adottato dal partito non a caso è quello di «promotore azzurro». Anche il termine «iscritto» è bandito in FI che preferisce la parola «scocio». Certe volte bastano dei dettagli lessicali per cogliere l'essenza di un processo politico. Come ha potuto vincere un fenomeno come quello di Berlusconi? Per rispondere dall'organizzazione e dagli statuti lo sguardo dovrebbe proiettarsi sull'Italia. Perché non più FI, ma l'Italia è diventata una democrazia di plastica.